



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

## La maniacale passione per la verità di Bernhard

**T**homas Bernhard non sopportava nemmeno Thomas Bernhard. Soprattutto, non sopportava di essere premiato. Peccato che, per sua stessa ammissione, fosse un debole, e ogni volta che gli era toccato ricevere un'onorificenza si era lasciato regolarmente prender la mano dal decollo fantastico, dal sogno di piccola grandezza, ed era andato ripetendosi per giorni, voluttuosamente, l'ammontare dell'assegno previsto, immaginando cosa avrebbe potuto fare coi soldi del glorioso bottino. Spesso lo faceva e basta, ossia spendeva molto prima di aver incassato, consegnandosi mani e piedi a nuovi guai mentre il braciere interiore si faceva ancora più rovente all'idea di non aver saputo dire di no. "Ho avuto ogni volta una sgradevole sensazione allo stomaco quando si trattava di ritirare un premio e ogni volta la mia testa si ribellava all'idea. Ma per tutti gli anni in cui ancora arrivarono i riconoscimenti fui sempre troppo debole. Qui il mio carattere, così ho sempre pensato, presenta una grossa falla. Disprezzavo coloro che distribuivano premi, ma non respingevo in maniera tassativa quei premi. Tutto era repellente, ma più repellente di tutto trovavo me stesso. Odiavo le cerimonie ma facevo la mia parte, odiavo coloro che distribuivano premi ma accettavo i loro soldi. Oggi non ne sarei più capace. Fino ai quarant'anni, mi dicevo, va bene, ma poi?"

Fino ai quarant'anni, Thomas Bernhard si fa accompagnare dalla zia, la stessa presso la quale viveva da anni. L'avreste mai detto? Uno scrittore tanto intransigente e micidiale, a braccetto con una signora di una certa età, ben educata e senza nulla di particolarmente eccentrico a caratterizzarla. Bernhard la rispettava molto: le doveva un tetto e qualche saggio consiglio. E a noi sembra di vederli mentre si presentano di qua e di là, tra immense sale municipali e torvi istituti di cultura, lui perennemente indispettito e lei più ciarlieria. E' l'autore stesso che lo racconta, in quello splendido librino uscito per Adelphi che si intitola - appunto - "I miei premi", acidissimo girotondo che fa cascare il mondo culturale dell'epoca, parata scintillante di sarcasmo e, raro in Bernhard, di schietto umorismo sul mondo letterario, la sua deriva salottiera, le sue spompate cerimonie, la sua vile pretenziosità. Non è un atto d'accusa: lo scrittore si

chiama dentro e non fuori, e demolisce col vigore che gli conosciamo quella Vienna borghese che distribuisce glassa onorifica a ogni mediocre libercolo si stampi e convoca i propri avviliti rituali col reale obiettivo dell'umiliazione e del ricatto politico. Durante questi incubi di premiazione a Bernhard succede un po' di tutto: lo chiamano col nome sbagliato, lo apostrofano "scrittorello", e ogni suo discorso - faticosamente elaborato in giorni di inquietante panico da pagina bianca - fa infuriare i padroni di casa. "Mi dicevo: 'Coraggio, coraggio, resisti, fa' tutto quello che vogliono da te e poi prendi quest'assegno da ottomila marchi e sparisci. Rischiavo il soffocamento. Quasi non riuscivo a respirare, in quell'aria da salone delle feste".

Ma non ci si faccia ingannare: sotto le mentite spoglie del libello acuto e diabolicamente spietato (chi fa il mestiere di Bernhard ci si identificherà con inquietudine, tutti gli altri si divertiranno) si nasconde la voglia di parlare, e con sfrontata lealtà, di cosa significhi davvero essere uno scrittore. Uno scrittore che si arrabatta col denaro che ha (poco), che desidera quello che non ha (tanto), e che confessa sogni di frivolezza come quello di possedere un'automobile sportiva, che Bernhard si compra proprio coi soldi di un premio, salvo incidentarla prestissimo. E poi c'è il solito e amato Bernhard che pontifica, irride, ci squaderna la sua anima e dichiara ripulsa per quel mondo di cui è costretto a far parte. La lettura regala sorprese anche a chi ha letto ogni riga pubblicata dallo scrittore, perché non si ha quasi mai l'opportunità di leggere pagine così incredibilmente prive di filtri. Si sa, quando uno scrittore parla di sé - provate a leggere qualche intervista a caso di un qualunque scrittore italiano noto - di solito impugna l'archetto, sviolina, si fa gigione, si camuffa con l'umiltà che non ha, dichiara malinconie travalicanti o preoccupazioni sulle sorti universali, nega che il denaro gli interessi, insomma, si autoritrae facendo dondolare il turibolo. Qui no, mai. Qui l'autoritratto è in mutande. Qui è tutto visibile. Il narcisismo, ovviamente, non c'entra: c'entra la lealtà di un intellettuale e la sua maniacale passione per la verità - la piccola e definitiva verità su sé stessi.

**Marco Archetti**



Thomas Bernhard, autoritratto, catalogo Heinen il 9 febbraio del 1971, è morto a Ginevra il 12 febbraio 1989

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tra i materiali inediti contenuti in questa nuova edizione de *Il monte Analogo*, svetta una sorta di "trattato di alpinismo analogico" congegnato da René Daumal un anno prima di iniziare a scrivere questo suo strabiliante libro rimasto incompiuto, interrotto dalla sua morte prematura, avvenuta all'età di trentasei anni. Contengono notazioni che posizionano l'arte dell'alpinismo su un piano di scoperta, conoscenza di sé. Le filosofie orientali, così care a Daumal, si prestano all'arrampicata? Potete starne certi. Affrontare una montagna: si tratta evidentemente di un'impresa che mette a nudo i nostri limiti. Ci indica anche come farvi fronte. L'arrampicata è insomma una forma di conoscenza interiore. La salita però è lenta, costellata da numerose tappe intermedie.

Diversi scrittori si sono messi a scalare montagne. Aleister Crowley, ad esempio, tentò la scalata del K2 nel 1902, arrestandosi a 6.600 metri,

forse all'epoca la massima altitudine mai raggiunta da una spedizione alpinistica. Ma scalare il monte Analogo, considerato la più alta vetta al mondo, tanto che risulta impossibile misurarla, è tutt'altra impresa. Intanto, bisogna trovarlo. Nascosta in curvature spazio-temporali non euclidee (da buon allievo di Gurdjieff e Uspenskij Daumal è interessato alla quarta dimensione), l'isola-continente che accoglie il monte deve esistere da qualche parte. Proprio come Atlantide. Pare raggiungibile solo grazie a un metodo messo a punto da Pierre Sogol (leggete il cognome al contrario), impiegato nel ramo profumi presso i Laboratori Eurina, inventore, scienziato pazzo, esploratore, ex monaco. Solca i mari su un due alberi, l'Impossibile, insieme a un gruppo di sodali dai nomi stravaganti: Ivan Lapse, linguista rinomato; Judith Pancake, pittrice d'altura in grado di catturare sulla tela la struttura circolare dello spazio nelle regioni alte; i fratelli Hans e Karl, specialisti in

scalate acrobatiche, esperti di matematica e filosofie orientali; Arthur Beaver, yachtman, medico alpinista e, infine, il narratore insieme alla moglie. A loro agio sulla roccia, questi strambi avventurieri soffrono il mal di mare ("La strada dei più alti desideri passa spesso per l'Indesiderabile", chiosa il narratore). Nel tempo hanno messo a punto strane invenzioni: ad esempio, un "orto portatile" di soli 500 grammi composto da una scatola di mica contenente terra sintetica su cui impiantare semi a crescita rapida. Annotano vecchie leggende della montagna, come la storia degli uomini-cavi e della rosa-amara. Le loro avventure possono ricordare un po' Jules Verne. O qualche film di Georges Méliès. Ma questa è solo la parte in superficie di una struttura narrativa ben più sfaccettata e complessa. Ed è un peccato che il libro si interrompa, lasciandoci solo l'impianto della sua struttura. Viene in mente ciò che Francesco Bacone scrisse nel commiato della sua Nuova Atlantide: "The rest was not perfected". (Rinaldo Censi)



René Daumal  
**Il monte Analogo**

Adelphi, 143 pp., 18 euro



Il rapporto tra uno scrittore e la sua città è il rapporto tra un uomo e la sua anima. Nel caso di Franz Kafka si tratta di un'esperienza viscerale e identitaria. Non tanto perché Praga sia stato il palcoscenico dei suoi racconti e dei suoi romanzi. Quanto per la peculiarità dei contrasti che l'uno e l'altra furono costretti ad affrontare – e subire – al cospetto di una modernità prepotente, che proprio sul finire dell'Ottocento iniziava a farsi strada nelle vicende d'Europa. Così – come in ogni storia d'amore e di tormenti che si rispetti – la mania di fuga e di libertà che lo scrittore boemo, nato in una famiglia ebraica di lingua tedesca nel 1883, manifestò incessantemente, fu sempre lì, ad accompagnarlo, a stuzzicarlo gettandolo nello scompiglio. La stessa ansia che lo colpì nei confronti del proprio retaggio familiare, in particolare nei confronti del padre, accusato addirittura di essere all'origine di quel sentimento di “inadeguatezza, incapacità, inettitudine, colpa, a monte della condizione di insetto”, che lo

soffocherà nella tubercolosi. Qui i perni della parabola kafkiana.

L'analisi che ne fa Giuseppe Lupo, in uno dei volumi della bella collana curata da Giulio Perrone Editore dedicati al rapporto tra grandi autori e luoghi di appartenenza, è puntuale e “visiva”. Lupo, docente alla Cattolica di Milano, già noto per romanzi di successo e rara delicatezza – uno fra tutti *Gli anni del nostro incanto* (Premio Viareggio Rèpaci 2018) – si mette a braccetto del signor K. e spinge il lettore a seguirlo nei meandri della sua vita e nelle viuzze della città che gli diede i natali, cullandolo sempre tra senso di radicamento e cosmopolitico desiderio di aria nuova. E realizzando in lui la tensione di un “tempo sospeso”, nel quale leggere il dramma dell'uomo borghese. Solo, di fronte alle responsabilità, appunto, “di sentirsi uomo”.

E non è un caso che il “tour” possa iniziare dal luogo nel quale il corpo è chiamato a riposare eternamente e l'anima a salire nei cieli: il cimitero ebraico di Strachnitz, dove il Nostro è sepolto di fronte all'amico e biografo

Max Brod; e chiudersi là dove giace il museo che ne preserva la memoria, nel quartiere di Malá Strana. Estremi di un itinerario che passa tra le principali tappe di un'epopea metamorfica: le case dove Kafka visse fin da bambino, nei frenetici spostamenti imposti dal padre-padrone alla ricerca di affermazione sociale; gli uffici dell'Istituto di assicurazioni a Na Porčí, nei quali lo scrittore e impiegato-modello trascorse suo malgrado gran parte del quotidiano; le rive della Moldava, percorse magari in compagnia del giovane aspirante poeta, Gustav Janouch, che desiderava carpirne i segreti letterari.

Lo sguardo vaga a voler rintracciare i segni di quel mistico “sacerdote oracolare” di inizio secolo che, come dirà Franco Fortini “ha saputo ciò che noi abbiamo soltanto vissuto” della carneficina di Auschwitz e dei deliri totalitari del Novecento. E che ha scandagliato l'inquietudine umana come forse nessuno. Un anelito di libertà che, se non è sostenuto dalla speranza, diviene asfissia. (Roberto Paglialonga)



Giuseppe Lupo

## A Praga con Kafka

Giulio Perrone Editore, 116 pp., 15 euro

Un padre muore e il peso della tradizione ricade sul figlio che deve piangerlo e pregarlo, seguendo un rituale in cui il tempo si perpetua e nessuno può sottrarsi al dogma. Ma se così non fosse?

Da un geniale cortocircuito, nasce *Kaddish.com*, il nuovo romanzo di Nathan Englander (tradotto da Silvia Pareschi), autore americano molto apprezzato soprattutto per i suoi racconti in cui l'ironia yiddish e lo sguardo disincantato sul mondo ebraico si mescolano alle contraddizioni del nostro tempo.

Le sue raccolte di racconti - *Di cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank* e *Per alleviare insopportabili impulsi* (entrambe editate da Einaudi) - lo hanno reso celebre, ma qui si smarca dal passo breve consegnando ai lettori un romanzo lieve e maturo, pieno di ironia e pathos, attraversando il tempo del lutto e quello della rinascita necessaria, danzando sul tema dell'identità. Il romanzo si apre nel 1999. Larry si è lasciato alle spalle la sua educazione

rigidamente ortodossa e vive una vita da ateo debosciato, affogando i propri desideri nel mondo della rete con la facilità del sesso online. Al contrario, sua sorella Dina, è rimasta rigidamente ancorata alla fede. Indossa la parurecca, è ossessionata dalla tradizione e ha sposato Avi, un membro della comunità ortodossa di Memphis. Larry ha ripudiato il proprio nome ebraico, fuggendo via da tutto. Dina vive a stretto contatto con la Torah e proprio in questo contrasto, nel gioco di specchi dei fratelli, fra punzecchiature e rappresaglie verbali, decolla il libro di Englander. Finché, alla morte dell'anziano patriarca, su Larry ricade l'onore di pronunciare il kaddish per la perdita del padre: ogni giorno per i successivi undici mesi dovrà presentarsi alla sua sinagoga locale, rendendo pubbliche le sue preghiere. Non c'è diritto di scelta. Dina non può subentrargli e lui, pur accusando la perdita, non accetta di essere ricacciato nel limbo del dogma. Ma che scelta gli resta? Può voltare le spalle al padre per l'eternità?

La risposta arriva sempre dal web.

Un sito, *kaddish.com*, gli offre la possibilità di trovargli un degno sostituto - con il benessere del rabbino - affinché tutto si compia. Sì, sarà il giovane Chemi a esercitare il rituale del lutto. Previo equo pagamento.

Englander conclude questa prima parte e poi porta avanti le lancette del tempo: Larry è un uomo diverso. Vent'anni dopo è il rabbino Shuli. Larry è finalmente tornato a casa, compiendo il suo destino ma è inquieto e decide di andare a Gerusalemme per incontrare Chemi: deve chiudere idealmente il cerchio del lutto.

*Kaddish.com* è un libro di contrasti che evoca esplicitamente il tono di Philip Roth con l'ironia dissacrante di Woody Allen, ripensando il rapporto padre-figlio con un romanzo finalmente maturo in cui il surreale e il gusto per la risata non soverchiano la struttura narrativa. Una riflessione matura sul nostro disperato bisogno di fede che passa attraverso un dilemma filiale: è possibile avvolgere il tempo e cancellare l'onta dei peccati digitali? (Francesco Musolino)



Nathan Englander  
**Kaddish.com**

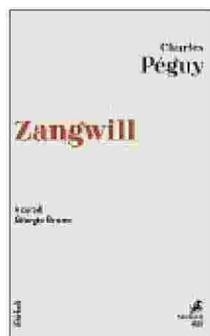
Einaudi, 208 pp., 18,50 euro

Nato a Orléans nel 1873, Charles Péguy è stato uno dei più rilevanti autori francesi del Novecento. Allievo di Bergson, aderì con entusiasmo al socialismo cristiano, rivoluzionario e nazionale. Nel 1900 fondò i Cahiers de la Quinzaine, una rivista quindicinale che raccoglieva intorno a sé gli intellettuali più importanti del panorama francese del momento e per la quale si impegnò fino alla morte, che lo colse al fronte, il 5 settembre 1914. Nell'aprile del 1904, quasi casualmente, gli capitò tra le mani un racconto dal titolo "Chad Gadya!" (Tutto è finito!), opera di Israel Zangwill, un narratore e drammaturgo ebreo, nato a Londra nel 1864, che molto si spendeva per la causa ebraica, patrocinando con grande autorevolezza il movimento sionista. Péguy rimase assai colpito dal racconto zangwilliano: lo lesse e lo rilesse più volte, definendolo "poesia". Proprio in conseguenza di tale positivo giudizio, nel Cahier del 25 ottobre 1904, il Nostro pubblica un

suo scritto cui dà il titolo *Zangwill* e che consiste in un'introduzione al testo in questione. La cosa curiosa è che in questo intervento il pensatore francese dimentica completamente l'opera zangwilliana e il suo artefice, introducendo subito il lettore nel cuore del problema che intende affrontare. "Il nome dell'autore - scrive - non è ancora conosciuto dal pubblico francese; a me era del tutto sconosciuto. Quando non conosciamo il nome di un autore, cominciamo ad essere diffidenti, e timorosi; ci inquietiamo, corriamo ai ripari, ci scopriamo ignoranti, siamo agitati, domandiamo a destra e a manca, perdiamo il nostro tempo, corriamo ai dizionari, ai manuali o a quegli uomini che sono essi stessi dei dizionari, dei manuali viventi; e non ritroviamo la pace dell'anima finché non abbiamo fissato, dell'autore, fino al più stretto dettaglio, una buona biografia catalogata-analitica-sommara". Con tali parole Péguy voleva esprimere un profondo dissenso rispetto alla mentalità stori-

cista e positivista tipica della sua epoca, e nell'Introduzione, Giorgio Bruno, il curatore del volume, ne dà ampiamente conto.

Il Nostro contesta le trasformazioni socio-culturali del proprio tempo; lui, che aveva maturato una visione mistica e legata ai valori della tradizione, denuncia la deriva materialista del nuovo mondo e afferma: "Ora, l'idea moderna, il metodo moderno si riduce essenzialmente a questo: data un'opera, dato un testo, come lo conosciamo? Cominciamo con non toccare affatto il testo; soprattutto, guardiamoci bene dal mettere mano al testo; e gettarvi gli occhi sopra; questa è la fine, se mai ci arriviamo: cominciamo dall'inizio o, piuttosto, visto che bisogna essere completi, cominciamo dall'inizio dell'inizio: l'inizio dell'inizio è nell'immensa, mutevole, universale, totale realtà, precisamente quel punto di conoscenza in qualche rapporto con il testo, che è il più lontano dal testo; [...] allora noi otteniamo il coronamento stesso del metodo scientifico, creiamo un capolavoro dello spirito moderno". (Maurizio Schoepflin)



Charles Péguy  
**Zangwill**

Marietti 1820, 95 pp., 3,99 euro (ebook)

**CARTELLONE**

**ARTE**

di Luca Fiore

Sull'arte antica, il profilo Instagram che preferisco è quello di Andrea De Marchi, storico dell'arte dell'Università di Firenze (@andrea.demarchi2019). Con immagini ben scelte e di ottima qualità è capace di a far parlare davvero le opere. Quando si incappa in un suo post è sempre un piacere per gli occhi e per la mente. Così, quando dice che la mostra su Taddeo di Bartolo è di quelle da non perdere, io ci credo. E, stando a quel che si intuisce dal suo post, ve la consiglio anche io. Il cuore della mostra è la ricostruzione del polittico del 1403 per San Francesco al Prato. Provare per credere.

● **Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria. "Taddeo di Bartolo". Fino al 30 agosto**  
● **info: gallerianazionaledellumbria.it**

\* \* \*

Fu uno dei fotografi scelti da Luigi Ghirri per quella mostra, ormai mitica, intitolata "Viaggio in Italia". Era il 1984 e Olivo Barbieri aveva trent'anni. L'operazione di Ghirri era una sorta di "appropriazione indebita" delle immagini dei colleghi per comporre un vero e proprio centone - come se ogni fotografia fosse un verso di una poesia. Oggi Barbieri rispolvera gli scatti di quel periodo che vanno a ricomporre il panorama della ricerca da cui Ghirri rimase impressionato. L'inglesismo è "Early Work". Oggi li guardiamo con il filtro della storia, ed è facile annuire. Allora non lo era per niente.

● **Bergamo, Ex Monastero di Astino. "Olivo Barbieri. Early Works". Fino al 31 ottobre**  
● **info: fondazionemia.it**

**MUSICA**

di Mario Leone

"Classiche forme", il festival curato dalla pianista Beatrice Rana, prende il via con qualche novità. Per rispettare le norme di distanziamento quest'anno ci si sposta all'esterno dell'Abbazia di Santa Maria di Cerrate. Un'altra suggestiva location del Salento che ospita tre giorni di musica, con colleghi e amici della Rana: Giovanni Sollima, Giuseppe Russo Rossi, Silvia Careddu. Immanicabile anche la presenza di Ludovica Rana, talento del violoncello e sorella di Beatrice.

● **Lecce, Abbazia di Santa Maria di Cerrate. Dal 24 al 26 luglio, ore 21**  
● **info: classicheforme.com**

\* \* \*

L'Arena di Verona ha deciso già da tempo di rinviare tutto il cartellone operistico al 2021. Questo però non significa che si smetta di fare musica. Anzi. Si inaugura una stagione diversa ma comunque ricca di importanti ospiti. Il concerto inaugurale è dedicato a tutti i sanitari che si stanno battendo contro il coronavirus. "Il cuore italiano della musica" vede ventiquattro voci (tra queste Fabio Armiliato, Daniela Barcellona, Eleonora Buratto, Annamaria Chiuri), quattro direttori per due ore di musica. Un viaggio nel melodramma italiano con il coro e l'orchestra dell'Arena di Verona.  
● **Verona, Arena. Sabato 25, ore 21.30**  
● **info: arena.it**

**TEATRO**

di Eugenio Murrari

Classici e nuova drammaturgia, teatro di narrazione e commedia dell'arte, la realtà è declinata in molte forme nella stagione estiva dello Stabile del Veneto, intitolata "Tutti i gusti del teatro". Il programma prevede cento appuntamenti. Domani al castello Carrarese di Padova sarà in scena Ottavia Piccolo con "Donna non rieducabile", viaggio di Stefano Massini "negli occhi di Anna Politkovskaja", poi al Goldoni di Venezia e al Mario Del Monaco di Treviso. Il 27 e 28 "Oscillazioni" di Vitaliano Trevisan con Matteo Cremon, monologo d'un uomo in bilico in una periferia del nordest.

● **Padova, Treviso, Venezia. Stabile del Veneto, "Tutti i gusti del teatro". Fino al 12 settembre**  
● **teatrostabileveneto.it**

\* \* \*

"Le notti non finiscono, pensava Céline, bisogna imparare a starci dentro", scrivono Lucia Franchi e Luca Ricci, direttori del Kilowatt Festival. La diciottesima edizione è intitolata "Viaggio al termine della notte" e, sempre citando Céline, ricorda che "le abitudini si contraggono più in fretta del coraggio". Secondo i suoi animatori la manifestazione sarà un modo per superare la nuova abitudine alla paura e ritrovare il coraggio. In scena, tra gli altri: Roberto Latini, padrino dell'edizione, Elena Burani, Lino Musella, il Teatro delle Ariette e molte importanti compagnie di teatro e danza.

● **Sansepolcro (Ar), Kilowatt Festival. "Viaggio al termine della notte". Fino al 26 luglio**  
● **kilowattfestival.it**

